



L'asilo infantile «Arioli Dolci» di Treviolo

A colloquio con un'insegnante «Un "mestiere" difficile... Bisognerebbe lasciare a casa ansie e frustrazioni personali»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA Un lavoro che sembra diventare ogni giorno di più un "mestiere" per donne e che ora sale alla ribalta della cronaca per i recenti episodi di violenza su alcuni bambini di asili e scuole elementari. Dietro l'immagine della maestra o della professoressa che fa la lezione 4 ore al giorno e poi ha a sua disposizione moltissimo tempo libero, si cela la realtà di un impegno stressante e faticoso che si chiede molto più del dovuto, anche emotivamente. Antonella Anedda, 33 anni, insegnante d'italiano in un istituto professionale, racconta pregi e difetti di una professione «comune».

pochissimo. E poi credo che per molte sia una scelta che consente di conciliare la professione con il ménage familiare anche se poi in verità si tratta di una mera illusione. Insegnare non vuol dire affatto avere tanto tempo libero, chi dice questo non considera il tempo passato a correggere i compiti, a preparare le lezioni. Non è vero che si sta di più con i figli, anzi è molto più difficile far capire a un bambino che non puoi dedicargli attenzione anche se sei in casa con lui.

È vero che alcune donne considerano l'insegnamento come un'estensione del loro ruolo di madre?

Per me non è così, ma penso che per molte donne lo sia. Chi ha figli può tendere a proiettare il suo ruolo familiare all'interno della classe senza riuscire a trovare un sufficiente distacco, una demarcazione fra il suo essere madre e il suo essere insegnante. Se non esiste distacco si finisce per riversare i sensi di colpa o i conflitti che si hanno con i figli sugli allievi. E questo può portare moltissimi problemi.

Come mai ha scelto di fare questo lavoro? E quali sono le maggiori difficoltà incontrate?

Non faccio questo lavoro per vocazione, mi dà l'indipendenza sufficiente per scrivere, l'ho scelto perché mi sembrava che si potesse conciliare al meglio con il mio lavoro di scrittrice. Insegnare mi ha creato alcuni problemi. Tendo ad essere troppo assistenziale, a fare tutto per i miei alunni, se vedo che sono in difficoltà nel rispondere a una domanda li rido subito dall'impaquio. Mi costa molta più fatica interrogare che spiegare perché amò ciò che insegno al punto da non sopportare che loro mi raccontino *La ricerca del tempo perduto* o *La Gerusalemme liberata* come una telenovela. Non accetto di improvvisarmi schematizzando le informazioni però continuamente mi chiedo se non dovrei semplificare ancora di più.

Come mai la percentuale di donne che sceglie di intraprendere questa professione è sempre più alta?

Le donne hanno uno scarso senso della loro «commercibilità» e questo è un lavoro dove la competizione è praticamente assente, le possibilità di carriera nulle e si guadagna

Ma c'è anche chi sciopera per la maestra «buona» Quaranta alunni protestano da dieci giorni a Terni

TERNI. Due classi, un solo alunno presente. Tutti gli altri, una quarantina, da una decina di giorni non si presentano alle lezioni. All'origine della protesta, una volta tanto, non ci sono storie di insegnanti «aguzzini». Si tratta, anzi, una volta tanto, di una vicenda di genere diametralmente opposto. Sceno che, da un lato, ci sono tanti insegnanti che riscuotono l'affetto e la stima degli allievi e dei loro genitori, e che, dall'altro, troppo spesso l'amministrazione scolastica si muove con burocratica insensibilità.

Proprio mentre scoppiano i «casi» di Ramona, la bambina della Lomellina «punita» per sei mesi consecutivi dalla maestra, e dell'asilo di Treviolo - gli ennesimi episodi di violenza nei confronti di scolari -, dal 24 ottobre scorso una quarantina di alunni iscritti a due quinte classi della scuola elementare «Anita Garibaldi» di Terni disertano le lezioni, per volontà dei loro genitori, per protestare contro la decisione del direttore didattico di sostituire una delle tre maestre che da alcuni anni insegnano nelle due classi.

Due delle insegnanti sono ancora al loro posto, mentre la terza è stata destinata a seconde classi e sostituita con una

Le insegnanti, sospese dall'asilo «Arioli Dolci», annunciano che passeranno a loro volta alle vie legali

Alcuni genitori confermano altri cadono dalle nuvole Ieri mattina su 75 bambini 60 erano presenti in aula

Denunciate le due maestre accusate di maltrattamenti

La Questura di Bergamo ha denunciato a piede libero le due giovani maestre di Treviolo accusate da un gruppo di genitori di maltrattare pesantemente i bambini dell'asilo parrocchiale «Arioli Dolci». Valeria Locatelli ed Attilia Previtali negano tutto, minacciando di passare a loro volta alle vie legali: intanto il consiglio di amministrazione dell'asilo le ha sospese, chiamando al loro posto tre maestre nuove.

MARINA MORPURGO

MILANO E' una giornata nervosa, questo lunedì di Treviolo. Delle 7.600 anime che, distribuitosi in quattro frazioni, popolano questo paese del «profondo Nord» - siamo alle porte di Bergamo - ben poche sono quelle tranquille. C'è chi è indignato con la stampa, chi è indignato con i genitori che hanno sollevato lo scandalo, chi si chiede con angoscia se il suo bambino è iscritto ad un asilo infantile un po' severo o ad una specie di Sing-Sing in cui i piccoli vengono zittiti con botte, minacce e pezzi di scotch appiccicati alla bocca. E' agitato anche Battista Salvioni, sindaco democristiano di Treviolo, e bisogna capirlo: la parte del consiglio d'amministrazione - presieduto dal parroco di San Giorgio, don Tarcisio - dell'«Arioli Dolci», l'asilo incriminato. Il ragioniere Salvioni, pungolato dall'ansia, ha improvvisamente abbandonato l'aula dell'«Unità» di Bocconi in cui stava seguendo un corso di politica finanziaria, ha voltato le spalle a Milano ed è tornato di corsa al paese, a sedersi alla sua scrivania. «Bisogna fare qualcosa - dice il sindaco - ma prima dobbiamo aspettare che la Procura faccia le sue indagini. Gli eventi ci hanno colto di sorpresa, perché prima non ci erano arrivate mai lamentele del genere. Solo la settimana scorsa alcuni genitori hanno cominciato a raccontare la storia dei cerotti che sarebbero stati messi sulla bocca dei più vivaci, dei bambini chiusi per castigo in un armadio, di un bimbo addirittura costretto a rimangiarsi quel che aveva ap-

pena vomitato... allora il parroco ha convocato le due insegnanti, che però hanno negato categoricamente tutto». A questo punto, racconta ancora il sindaco Salvioni, il parroco - non del tutto tranquillo - ha organizzato un'assemblea di genitori: «Alcuni di questi padri e madri hanno confermato le accuse alle educatrici, le hanno sottoscritte. Noi, come consiglio di amministrazione, abbiamo fatto una denuncia ai carabinieri, e inviato una lettera di sospensione cautelativa a Valeria Locatelli ed Attilia Previtali. Certo, siamo preoccupati: queste sembrano cose assurde, ma se una parte dei genitori dice che sono vere...».

Sulle presunte colpe delle due educatrici, intanto, il paese bergamasco si è spaccato. Non a metà, come fa notare la mamma di una bimba di tre anni, che frequenta proprio l'asilo incriminato: «Qui la gente ha una paura tremenda dell'autorità. Stamattina nei negozi pareva che ci guardassero male... nessuno vuol più parlare: sembra di essere in Sicilia», dice Carla Rocchi - «Io già l'anno scorso avevo sentito delle voci sull'asilo: si parlava di bambini con la bocca incrociata. Però erano solo voci, e poteva trattarsi anche di un

gioco. L'asilo ha gravi carenze di personale, però è vicino a casa, pulito e ha grandi spazi, così a settembre ho deciso di mandarci la mia bambina. La piccola non è mai stata maltrattata, anche perché è affidata alla signorina Melania, che non c'entra niente. Ma qualche giorno fa mi ha detto: *mamma io quando vado a dormire sono buona e allora non mi picchiano, ma gli altri sono cattivi e gli danno le botte*. Ho parlato con altre mamme, che mi hanno confermato: molti bambini raccontavano la stessa cosa. E io mi sono ripresentata a casa la piccola...». Ma non tutti i genitori hanno fatto come la signora Rocchi, o come le tre famiglie - direttamente coinvolte - che hanno denunciato le maestre per maltrattamenti (tra i querelanti c'è anche un poliziotto, Salvatore Infantino). Qualcuno, durante un'assemblea tenuta sabato, ha bollato i maltrattamenti come «fantasia», qualcun altro non ha negato la sostanza dei fatti, ma ha difeso l'operato delle educatrici: «Inchiudere e minacciare i bambini, insomma, sarebbe tecnica pedagogica raffinata. Ieri mattina, su 75 bambini, 60 erano i presenti. Ad accoglierli hanno trovato due nuove maestre, più una

terza di sostegno. Con loro c'era anche la signorina Melania, tenuta prudentemente isolata dal mondo esterno: inutile quindi tentare di parlare con la maestra che per prima avrebbe criticato i metodi «severissimi» delle colleghe. Non parlano neppure Attilia Previtali e Valeria Locatelli, che non raggiungono 50 anni in due, e che da tempo ormai lavorano nell'asilo. Apriranno bocca, fanno sapere, soltanto davanti al sostituto procuratore di Bergamo, Domenico Chiaro. Per Attilia risponde il padre Ferruccio, geometra: «E' folle pensare che mia figlia abbia fatto una cosa del genere. E così, tra indignazione e incredulità, spunta una «terza via»: che, al di là di possibili esagerazioni e ricami di fantasia, in alcuni asili e scuole italiani sia tornato a soffiare il vento della restaurazione? Come quello che spira dalla bocca di una suora di un altro asilo di Treviolo, infumata con i giornalisti che raccontano «la cronaca nera» e non «le storie edificanti»: «Io a miei bambini insegno a dire grazie al soldato che ha dato la vita per la patria, e alle educatrici che sacrificano il loro tempo per *mamme* non degne di tale nome...».

«Telefono azzurro» e Cgd confermano l'estensione del fenomeno Grandi e piccole violenze tra i banchi «Ci arrivano segnalazioni da tutta Italia»

Al Telefono azzurro non sono stupiti: la scuola - dice il direttore, Ernesto Caffo - non è immune dalla violenza. E a testimoniare è lo stillicidio di chiamate - quattro, cinque al giorno - da parte di bambini maltrattati, di genitori allarmati e di insegnanti disgustati per i metodi di alcuni loro colleghi. Il pericolo - spiega Caffo - è che i bambini maltrattati nella scuola si trasformino in adulti violenti o insicuri.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Le segnalazioni arrivano in continuazione, al ritmo di quattro, cinque al giorno. A rivolgersi al Telefono azzurro, per segnalare maltrattamenti e piccoie e grandi violenze - fisiche e, più spesso, psicologiche - nelle scuole, sono gli stessi bambini, ma anche i loro genitori e, non di rado, insegnanti allarmati ed esasperati per i metodi «peda-

gogici» utilizzati da qualche loro collega. Uno stillicidio che ha convinto i responsabili dell'iniziativa a mettere in cantiere una linea telefonica parallela rivolta agli insegnanti, che spesso non hanno gli strumenti per intervenire sulle famiglie in difficoltà.

A giudicare dagli episodi più clamorosi degli ultimi tempi - oltre a quello dell'asilo di Treviolo, e della scorsa settimana la denuncia della vicenda di Ramona, la bambina di Cergnago, in provincia di Pavia, costretta per mesi a fissare il muro volando le spalle alla classe -, quello dei soprusi nei confronti degli scolari sembrerebbe un fenomeno circoscritto ad alcune zone del «profondo Nord». Eppure le chiamate al Telefono azzurro arrivano da tutta Italia, con una certa prevalenza, anzi, dei grandi centri urbani e del Mezzogiorno. «La contraddizione - spiega Caffo - è solo apparente: i «casi» esplodono soprattutto al Nord semplicemente perché lì il controllo sociale è più forte».

Il fenomeno - aggiunge Caffo - è in realtà molto più comune di quanto non si creda. Il difficile è dimostrarlo con prove certe, anche perché in Italia è ancora un tabù, la

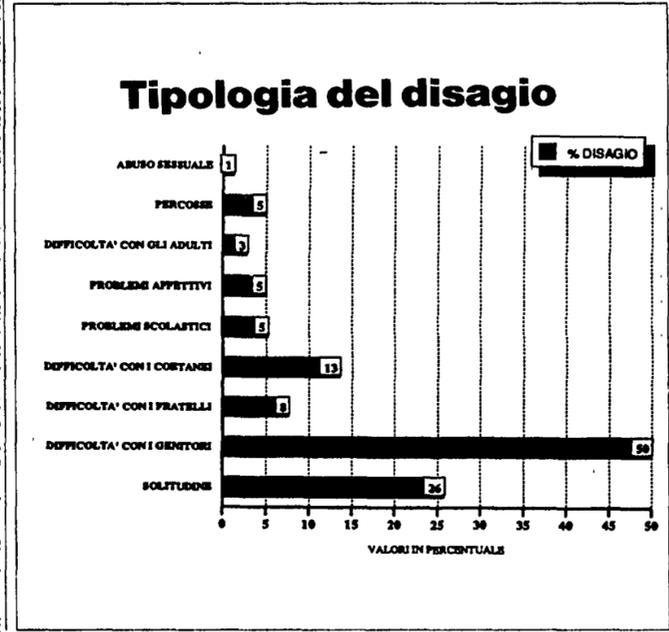
scuola e i suoi operatori spesso sono ancora circondati da un'aura di sacralità intorno alla quale cresce un muro di silenzio, che finisce per proteggere anche quegli insegnanti «che a volte, non diversamente purtroppo da tanti genitori, scaricano sui bambini le loro difficoltà. E del resto non si può escludere, almeno in linea teorica, che nella scuola ci siano anche degli insegnanti malati di mente».

A confermare la diffusione del fenomeno, del resto, è anche il Coordinamento genitori democratici: «Piccoli e grandi episodi di violenza fisica e psicologica - dice Barbara Accetta, dell'esecutivo nazionale del Cgd - fanno parte della quotidianità dell'esperienza dei genitori», malgrado l'esistenza, ormai da molti anni, degli or-

gani collegiali, che però «scontano il peccato d'origine di essere una struttura di partecipazione della società civile che viaggia su binari che non si incontrano mai con quelli dell'amministrazione scolastica».

Le conseguenze dei soprusi sui bambini nella scuola possono essere molto gravi, soprattutto sui tempi lunghi, se non si interviene tempestivamente con un'adeguata terapia psicologica di sostegno. «Il pericolo - segnala il direttore di Telefono azzurro - è che i bambini che hanno subito violenze fisiche tendano a riprodurre gli stessi comportamenti, diventando a loro volta degli adulti violenti. E quelli che soffrono violenze psicologiche possono diventare degli insicuri: un bambino per crescere ha bisogno di poter avere fiducia negli adulti».

Roma, convegno internazionale di due giorni sul «Bambino dimenticato» Abusi, trascuratezza, solitudine la «mappa» dei disagi disegnata dai bimbi



ROMA. Per fare violenza a un bambino non occorre picchiarlo, esercitare su di lui la forza fisica: basta dimenticarlo, abbandonarlo a se stesso, escluderlo dal circuito affettivo. Proprio al «bambino dimenticato» è dedicato il primo convegno internazionale su abuso e trascuratezza verso l'infanzia - iniziato ieri a Roma e che si concluderà domani dalla collaborazione fra l'Italia e lo stato di New York, organizzato da «Telefono azzurro» e dal «programma internazionale» dal titolo «Due case una tradizione», fondato dalla first lady dello stato di New York, Matilda Cuomo. Nel corso dei tre giorni di lavori saranno messe a confronto le strategie della prevenzione in Italia e negli Stati Uniti e le prospettive per un comune impegno di lavoro a tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti.

Il presidente di Telefono azzurro, Ernesto Caffo, nel presentare il programma dei lavori insieme alla signora Cuomo e al responsabile per i servizi sociali dello stato di New York, Cesar Perales, ha tratteggiato l'identikit del «bambino-tipo» che emerge dalle oltre 18 mila telefonate ricevute dal Telefono azzurro sulla speciale linea verde messa a disposizione dei

minori fino a 14 anni: esattamente la metà delle chiamate evidenziano difficoltà di relazione con i genitori, un quarto lamentano problemi di solitudine. L'associazione ha trattato, in quattro anni di attività, più di 16.000 casi di abuso all'infanzia, dalla violenza fisica (39%), a quella psicologica (37%), dalla trascuratezza (18%), alla violenza sessuale (6%). Negli Usa i bambini e gli adolescenti comono identici rischi: nel 1990 sono risultati vittime di abusi e trascuratezze più di due milioni e mezzo di minori. I problemi dell'infanzia sono infiniti - ha detto Matilda Cuomo, ricordando che la «linea calda» contro l'abuso ai ragazzi ha ricevuto l'anno scorso più di 350.000 telefonate - vanno dalla solitudine all'insufficiente scambio affettivo, dalla violenza domestica all'abbandono, fino alla droga e alla criminalità.

Altri spunti di confronto fra Italia e Usa sono offerti dai dati sulla delinquenza minorile (più di 20.000 denunce in un anno in Italia; più di 1.350 scontri a fuoco in un biennio nelle scuole dello stato newyorkese) e sull'abbandono scolastico, estremamente preoccupante in tutti e due i paesi.

LETTERE

Lo statuto comunale (un'ora e mezzo per leggerlo...)

Caro direttore, il Consiglio comunale del mio paese ha presentato in seduta straordinaria il nuovo statuto, fatto di 65 articoli lo ero presente alla riunione, è stato distribuito il testo anche a noi quattro del pubblico presente. L'ho portato a casa e, a leggerlo tutto, ho messo un'ora e mezzo. Era scritto con molta professionalità. È inutile dire che la popolazione neanche se n'è accorta, perché il distacco tra popolazione e casa pubblica è totale.

Anche i partiti sono corresponsabili di ciò. Questo distacco produce qualunquismo ed è il tessuto dove la Lega lombarda trova spazio per la sua propaganda.

In questo statuto ho trovato una cosa interessante: il diritto del cittadino all'informazione. Mi sono domandato chi la deve fare questa informazione. Il Comune non ci pensa di certo: esso ha già la sua bacheca dove espone le delibere che nessuno va a leggere, perché manca la cultura della cosa pubblica.

Chi allora deve produrre questa cultura nei nostri paesi, che pure appartengono a zone industriali di benessere? La famiglia produce affetti, sicurezza, solidarietà, l'educazione al lavoro, all'amicizia, ma non la partecipazione alla cosa pubblica, perché non c'è ancora il dialogo fra genitori e figli. Chi si occupa dei figli è in generale la madre; il padre in generale rimane estraneo per inesperienza e comodità.

I locali pubblici, come il nostro circolo, sono rimasti come quando sono nati, luoghi di puro divertimento popolare: vino, amicizia e gioco delle carte. La cultura è rimasta fuori.

Ci vorrebbe una biblioteca con un salone per incontri, discussioni fra giovani e adulti per trasmettere i valori di giustizia, solidarietà, partecipazione, interesse alla cosa pubblica. Ma soprattutto questo compito di informare la popolazione come vuole lo statuto comunale, spetta ai partiti, che sono le sole forze organizzate politicamente. Ma esso richiede un bel cambiamento di mentalità.

Giovanni Alfieri, San Giano (Varese)

Le «questioni del pianeta» non interessano i capitalisti

Caro direttore, grazie per la pagina dedicata al sindacato il 4 ottobre. Un sindacato impegnato sulle compatibilità e rimasto senza retroterra storico-ideologico a dargli sicurezza, potrebbe sentire infatti forte la tentazione di inserirsi solo come contraente dell'uso globale della forza lavoro. Almeno - si dice - potrebbe contrattare quanta parte del prodotto nazionale destina ai profitti e quanta ai salari, mentre non gli sarebbe permesso ingerirsi nella contrattazione del profitto. Questa sarebbe una grandezza che comunque è conveniente massimizzare, anche a scapito dei conti dello Stato che, non a caso, vanno a rotoli. Grazie all'Unità tutto questo viene fuori bene.

A me sembra anche che il dibattito sindacale sia il riflesso, neppure tanto sindacale, di un dibattito politico che il tramonto della sinistra ha cancellato: ha vinto il capitale; e il suo legale rappresentante, il mercato, tiene lontane le classiche tematiche della critica al capitalismo.

A me sembra infine che fuori da questa critica non esista alcun futuro per la sinistra che, nella crisi del capitalismo e grazie a quel

lanto di imparzialità teorica che aveva il keynesismo, aveva almeno ottenuto il welfare, che stava a dimostrare l'incapacità strutturale del capitalismo di risolvere le sue crisi e legittimava, non meno che il comunismo sovietico pacifista e antinazista, un pensiero della transizione al post-capitalismo.

Nonostante tutto ciò sia tramontato, ci dev'essere qualcosa che sostenga la sinistra. La politica di alternanza fra governo e opposizione non può di per sé costituire il fondamento né di una socialdemocrazia né tanto meno di un socialismo marxista. Senza una sinistra, realismo e Thatcherismo anticipano il tramonto dell'idea di alternanza anche sul piano micro, nonostante, a torto, questa sia individuata come l'essenza della democrazia (l'essenza della democrazia non è l'alternanza, ma l'esistenza di una sinistra).

Dunque, la sinistra. Ma questa si regge solo sull'irriducibilità al capitalismo delle classi lavoratrici, dei non capitalisti, che sono maggioranza e che dovrebbero governare, mentre né governano né partecipano alle decisioni. Eppure è ormai evidentissima l'inconciliabilità del capitalismo mondiale con lo sviluppo equilibrato, con la conservazione del pianeta.

Cosa ha dunque a che fare la classe operaia col pianeta? È questo il fondamento del marxismo. Le questioni generali non interessano la minoranza dei capitalisti, i quali attraverso il possesso e la riproduzione del capitale hanno già il monopolio della produzione e l'opportunità dello sfruttamento.

L'umanità si salva dunque grazie alla gestione pubblica, alla composizione degli interessi individuali nelle scelte sociali; non nel mercato. E gli interessi che le scelte pubbliche debbono salvaguardare sono quelli della maggioranza.

Dino Leon, Milano

A una «fan» di Muti non è piaciuta la recensione

Egredo direttore, le scrivo a proposito dell'articolo uscito sul suo giornale di lunedì 28 ottobre, che si intitolava «Muti e l'effetto telecamera».

Mi conceda una breve premessa: sono diplomata in pianoforte al Conservatorio di Milano, sono ovviamente appassionatissima di musica e frequento assiduamente la Scala sia per i concerti sia per la lirica. Spesso mi reco anche in altre città per avvenimenti musicali importanti (Parma, Pesaro, Ferrara recentemente per Abbado ecc.).

Detto questo le devo dire che ho letto con molto disappunto il suddetto articolo di Rubens Tedeschi (che peraltro finora avevo stimato sempre moltissimo) per la lazialità e l'inesattezza del contenuto dello stesso. Parlare di «effetto telecamera» per un Maestro come Muti è semplicemente ridicolo: tra Italia, Europa in genere e tutti gli altri continenti credo che il Maestro Muti sia stato ripreso dalle telecamere centinaia di volte. Quindi... Quanto allo scegliere il programma (anzi «confezionare») per i gusti di un pubblico televisivo che «va alla Scala più per vedere che per ascoltare», direi che ciò è decisamente offensivo per noi del pubblico e per il Maestro.

Sono in parte d'accordo su alcune deficienze della Filarmonica, ma non c'è niente di «ala berlusconiana», i ritagli di tempo e le apparizioni televisive.

Giovanna Binda, Milano

Capisco che si possano avere impressioni diverse sulla medesima esecuzione. Quel che non capisco è perché chi vede qualche ombra è ingusto e fazzoio, mentre chi è fotografato dalla luce di Muti e di Berlusconi considera se stesso un modello di obiettività.